PROPAGANDA REPUBBLICANA

Opuscoli 8.° e 9.°

(Aurelio Saffi)

MAZZINI
E ROMA NEL 1849

E SEMP

RIMINI
Tipografia Albertini e C.
Febbraio 1882

Centesimi **10**.

MAZZINI E ROMA NEL 1849

Signore e Signori

Il 5 marzo, Mazzini giungeva a Roma, dove, pochi giorni prima, lo avevano eletto deputato.

Racconta Egli stesso come s' accostasse alla Città-Madre trepido e venerante, quasi peregrino al Tempio del suo voto, presentendo nella religione delle antiche memorie le sorti future. « Roma era il sogno de' miei giovani anni, l' idea-madre nel concetto della mente, la religione dell' anima; e v' entrai la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando. »

Io non lo conosceva di persona prima della sua venuta a Roma nel 49. Nel Decembre del 48, un mio concittadino, Giuseppe Lami, esule del 31 e suo familiare, m' avea recato da Marsiglia una sua lettera — la prima ch' io m' avessi da Lui — nella quale, preso argomento dal Manifesto della riunione de' patrioti delle Romagne e delle Marche, convenuti il 13 Decembre 1848 in Forlì, (1) raccoman-

(1) Il Manifesto sollecitava dal Governo Provvisorio di Roma l' appello al Paese, per cessare, mediante la convocazione di una Costituente, da eleggersi a suffragio universale, il pericolo dell' anarchia e fondare lo Stato sul principio della sovranità popolare.

dava ai futuri rappresentanti di non circoscrivere il concetto della Repubblica ne' termini dello Stato Romano, ma di far sì che Roma repubblicana fosse preparazione all' Unità d' Italia. Quando io lo vidi la prima volta con Lami, — venuto a Roma anch' egli, allorchè io e gli altri deputati di Romagna ci eravamo recati, in principio di febbraio alla Capitale, — la preoccupazione dell' animo mio dinanzi a tant' uomo cedette subito a un vivo senso di fiducia e di simpatia. Al guardo aperto e sorridente, alla fronte ampia e serena, all' aspetto umano e gentile e alle parole liberamente cortesi, vôlte senz' altro alle cose del Paese, io mi sentii come in compagnia d' amico conosciuto da tempo; e si formò in breve fra noi quel legame d' affetto che più non si sciolse per volger d' anni e vicende. E ciò che più mi strinse a Lui fu la inconscia Virtù che lo rendeva alieno da ogni pensiero di sè medesimo dinanzi al dovere di consacrarsi tutto al grande intento che gli occupava il core e la mente. D' onde la perfetta semplicità della sua vita, al tutto spoglia di volgari ambizioni. Viveva, con parsimonia antica, del poco che possedeva del proprio, anche quando fu eletto triumviro, spendendo a beneficio altrui la modesta provvigione mensile assegnata dalla Repubblica a' suoi reggitori; e, ripugnante com' era, per indole e costume, da ogni mostra di potere e di lusso, avea prescelto con me, prendendo stanza nel Palazzo della Consulta a Monte Cavallo, il quartiere più domestico della casa — due cameruccie nella parte posteriore di quell' edificio, che guarda verso Roma antica —; lasciando all' Armellini, come romano e più pratico delle cerimonie di Stato, il fare gli onori delle udienze e degli affari negli appartamenti più sontuosi.

Gli effetti della sua presenza in Roma non tar-

darono a farsi sentire. Ai generosi istinti del Popolo e alle animose disposizioni di un' Assemblea non ricca forse di scienza, da pochi in fuori, o di politica abilità, ma ispirata dall' amore della Patria e della Libertà, e presta alla virtù d' ogni sacrificio per esse, — occorreva l' indirizzo di un forte pensiero e di una ferma volontà tenacemente diretti ai supremi bisogni del tempo. E Roma *ebbe* tale indirizzo da Giuseppe Mazzini. Accolto con grande onore da' suoi colleghi in Parlamento, nel cospetto di numeroso pubblico plaudente dalle Tribune, e chiamato dal Presidente dell' Assemblea, il Principe di Canino, a sedergli accanto, disse loro modeste parole, esprimenti il suo culto per Roma, la sua fede ne' destini d' Italia, i suoi pensieri sul da farsi. Propose, appena giunto — e delle proposte diè nota a me di suo pugno, perchè le comunicassi ai Tre allora a capo del Governo della Repubblica: Armellini, Montecchi e Saliceti, onesti, austeri, ma incerti di consiglio e d' opere — che si sollecitassero Firenze, Venezia e Palermo, cioè gl' Italiani ancor liberi del loro voto, a riconoscere in Roma il centro morale della futura Unità della Patria, inviandovi delegati per primo inizio di una Rappresentanza della Nazione; s' insistesse con Toscana per l' ordinamento delle sue colle nostre milizie a comune difesa; si aumentasse l' esercito a 45, 000 uomini, e si affrettassero gli apparecchi della guerra, istituendo all' uopo una Commissione de' più sperimentati ufficiali della Repubblica. Era un momento solenne della storia d' Italia, e Mazzini ne aveva compreso l' importanza. Prima della rotta di Novara, la Francia esitava; al Borbone erano freno la paura della rivoluzione nelle Provincie napoletane e la Sicilia non ancora doma; e l' Austria, mezzo disfatta dalle vittorie ungaresi e

scema di forze in Italia, non avrebbe vinto così agevolmente cinquanta mila soldati della libertà, condotti da Mezzacapo, da Roselli e da Garibaldi, con ufficiali del merito e del valore di Pisacane, di Calandrelli e somiglianti, e certi di ridestare lungo la via l' insurrezione de' popoli, come vinse i Generali dell' infelice Carlo Alberto. E se la fortuna concedeva a Roma un breve respiro, i destini della Patria nostra avrebbero seguito altro corso sin da quel tempo.

Mazzini ebbe — e fu grande per questo — oltre l' intelletto scientifico del nesso storico che lega l' Italia a Roma come a suo centro, la fede operosa che i tempi erano maturi a rinnovare quel nesso.

Prima di Lui — lasciando stare i remoti presentimenti di Dante e di Machiavelli e venendo al nostro secolo — Melchiorre Gioia, Napoleone, Romagnosi, avevano scôrto le condizioni onde l' Italia era predisposta ad unità politica. Ma assai più vivamente di loro Mazzini sentì che le circostanze de' tempi e i progressi del moto nazionale volgevano rapidi a tradurre in fatto l' idea. E questa credenza, che gli fu, come dice Egli stesso, « alito, fiamma, religione alla vita, » Ei portò seco a Roma, convinto che fra le sue mura si agitava, in que' giorni, la Causa dell' intera Nazione.

Ricongiungere Roma all' Italia, levando la prima all' altezza del suo ufficio nazionale, fu pertanto il pensiero dominante della mente e dell' opera di Mazzini in quel supremo momento storico. La Repubblica non era che un nome, se da lei non usciva trionfante la Patria: essa non poteva essere che il premio della vittoria. « Proclamare da Roma » osserva Egli stesso, « — di fronte al Piemonte costituzionale e armato, di fronte alle condizioni

generali — la Repubblica per tutta Italia, sarebbe stato del resto, più ch' altro, ridicolo. La Repubblica non poteva conquistare l'Italia al suo Ideale se non emancipandola dallo straniero, facendola. E per farla, bisognava creare una forza. » Le milizie Romane, reduci dalla guerra del 48, valorose ma scarse di numero — 16,000 uomini in tutto — e composte d' elementi diversi, difettavano d' ordinamento uniforme, d' istruzione e di disciplina: « le paghe non erano uguali per tutti i corpi: non v' era, se non di nome, Stato Maggiore: » e questo piccolo esercito « era disseminato in gran parte lungo la frontiera Napoletana, unico punto da dove quei che reggevano temevano offese, e che quel metodo radicalmente errato di cordone militare, debole per ogni dove, non avrebbe potuto difendere » .... « Io non temeva », soggiunge Egli, « offese da Napoli: un tentativo da quel lato, creando in noi un diritto di riazione, era, più che da temersi, da desiderarsi. Nè allora io presentiva pericoli dalla Francia; ma li presentiva inevitabili, presto o tardi, dall' Austria. E dov' anche l' Austria non avesse assalito, dovevamo prepararci ad assalirla noi: ridestare l' Italia contro l' eterno nemico; iniziare una nuova crociata e dire col fatto al Paese: la Repubblica farà ciò che la monarchia non seppe o non volle. »

.... « Bisognava lavorare, » aveva Egli già detto all' Assemblea, « come se si avesse il nemico alle porte e, a un tempo, come se si lavorasse per l' eternità. »

Mazzini aveva bisogno di qualche ufficiale d' intelletto e di scienza, che lo aiutasse ad incarnare ne' fatti i disegni ch' ei meditava, e trovò l' uomo da ciò in Carlo Pisacane. « C' intendemmo rapidamente con Pisacane, e m' occupai di metterlo in

luogo dov' ei potesse rivelare le potenti facoltà che gli fremevano dentro e giovare alla Causa d' Italia. »

« L' unità dell' esercito, l' abolizione in esso d' ogni privilegio e disuguaglianza, il miglioramento degli elementi direttivi, il concentramento su punti (Terni e Bologna) che gli assicurassero in un momento dato l' iniziativa, furono opera in gran parte di Pisacane. E quei che sentono quanto l' onore raccolto, nel 1849, dall' armi Italiane in Roma abbia fruttato all' Unità della Patria comune, gliene serberanno lunga e amorosa riconoscenza. »

« Ricordo », soggiunge Mazzini, « le ore notturne che passavamo insieme sulla carta d' Italia, parlando dell' ultimo fine che la Repubblica doveva proporsi, della guerra della Nazione, dei modi coi quali avremmo potuto iniziarla, dei disegni che avrebbero dovuto presiedere al vibrare de' primi colpi. Parevami che in lui il concetto della guerra insurrezionale vivesse logico, limpido, rapido più che in qualunque altro da me interrogato . . . Ma quando, ad esplorare l' animo suo, io gli chiedeva *chi guiderebbe militarmente,* ei m' additava, senza pensiero di sè, un suo commilitone, allora colonnello, nel quale infatti ebbi campo a riconoscere doti singolari e concetto altamente strategico della guerra nazionale . . . » (1)

L' impulso dato da Mazzini al lavoro che dovea creare la forza del nuovo Stato portava buon frutto. Il Ministero della guerra, per la onesta, solerte, intelligente cooperazione del colonnello Federico Torre (oggi Generale) che n' era l' anima, diede mano ad utili riforme. Si stavano maturando i provvedimenti per l' aumento dell' esercito, per una

(1) Luigi Mezzacapo. Vedi Mazzini, *Ricordi su Carlo Pisacane.*

migliore organizzazione de' volontarî condotti da Garibaldi, per un più efficace servizio della milizia civica. L' attività concorde, devota, feconda, spiegata in que' giorni, avrebbe dato, in sei mesi, a Roma il governo dei destini d' Italia.

La Monarchia sentì il pericolo, e s' affrettò a prevenirlo, riprendendo, non preparata, le ostilità contro l' Austria. Ma non seppe vincere la Repubblica emulandone le virtù. I maneggiatori segreti dell' oscura trama, che finì nella catastrofe di Novara, preferirono tradire, per loro occulti fini, Nazione e re ad un tempo sul campo di battaglia. Quella catastrofe sgombrò in fatti le vie d' Italia alla riazione Europea, e aperse quelle dell' esilio a Carlo Alberto: al quale la storia imparziale renderà questa giusta testimonianza, ch' ei fu vittima, non autore, del premeditato sbaraglio, e gittò da sè (colla corona) la soma della vergogna non sua, facendo ammenda delle colpe della sua vita colla dignità della morte in terra straniera.

E qui giovi ricordare, dalla parte nostra, che, sebbene la Repubblica Romana non fosse stata riconosciuta dal Piemonte, nondimeno, all' annunzio improvviso della guerra imminente, l' Assemblea « decretò spontanea, senza alcun patto, l' invio di 10,000 uomini », capo il tenente colonnello Mezzacapo, « prevenendo col fatto le sollecitazioni di Lorenzo Valerio, venuto poco dopo con missione semi-ufficiale a trattare d' accordi; e il 21 marzo i soldati di Roma partivano. » Nè que' primi sarebbero stati soli alla prova, dacchè volontarî garibaldini, carabinieri, guardie di finanza aggregate all' esercito per decreto del Ministero della guerra, dovevano seguirli senza por tempo in mezzo. E le notizie della rotta di Novara concitarono gli animi a sforzi maggiori, non prevedendosi che tutto

sarebbe finito da parte de' regi con quella miseranda giornata. Presente il Valerio, l' Assemblea, levandosi sopra ogni preoccupazione di parte, diede prova del più puro, del più animoso amor patrio. Moderati e repubblicani parlarono lo stesso linguaggio, si affratellarono in un solo pensiero. Dissero, fra quelli, nobili parole Rodolfo Audinot e l' Ercolani, alle quali risposero concordi le nostre. Mazzini, nella tornata del 18 marzo, raccomandò l' unione di tutte le volontà nell' intento della guerra d' indipendenza. « Non doversi, dinanzi a quell' intento, riguardar più alle forme politiche; » omai due sole qualità d' Italiani essere in Italia: « quelli che stanno per la guerra d' indipendenza, per la emancipazione del territorio italiano dagli Austriaci, e gl' Italiani che non istanno per la guerra liberatrice . . . Roma repubblicana militerebbe contemporaneamente a fianco del Piemonte monarchico. » E diè consigli, testimonia il Farini stesso — storico ostile alla parte nostra — patriotici e generosi; suggerì provvedimenti per far danaro ed armi. Le signore, che in quel giorno attendevano dalle Tribune alle discussioni del Parlamento, si dispogliarono degli ornamenti preziosi e li gittarono nella sala in dono alla Patria. « Santo affetto, santo grido d' indipendenza nazionale, » — piacemi ripeter qui col Farini, levatosi anch' esso, dinanzi a quel nobile ricordo, sulle ire di parte, ond' è sovente pregiudicato il suo giudizio di storico — « che avrà pur sempre podestà di concitare ogni libera anima italiana, ed autorità di attutire, se non di spegnere, la maledetta discordia che dell' infame servitù nostra è il più infame retaggio. E questa podestà ed autorità ebbe pure di que' giorni in Roma: coscienza di un diritto imprescrittibile, derivante da Dio come l' assoluta giustizia! Perchè

indipendenza è libertà, e libertà è giustizia, e giustizia è Dio, e dura eterno nei Popoli il divino diritto di scacciare dalla Patria gli stranieri. » (1)

Così Roma era presta a compiere la parte sua nella lotta comune. Ma i complici della politica che fece esclamare a Carlo Alberto, deposta la corona: *tutto è perduto, anche l'onore,* « videro, poco dopo, » nota amaramente Mazzini, « Roma assalita dallo straniero, senza neanche una parola di protesta a suo pro. »

Il 29 marzo fu eletto il secondo Triumvirato, con poteri concentrati, in quanto alle cose della guerra e della difesa del Paese. Chiamato io a farne parte, con Armellini e Mazzini, dal voto dell' Assemblea che voleva, in esso, rappresentate le provincie settentrionali, dello Stato, come l'Armellini vi rappresentava Roma, dovetti, comechè repugnante per la giovane età e per coscienza di forze inferiori all' alto ufficio, obbedire alla consegna, come fa il soldato che obbedisce agli ordini de' capi, occupando il posto che gli è assegnato per guardia di fronte al nemico. — Nel Manifesto del 5 aprile, i nuovi governanti dicevano: « La Bandiera repubblicana inalzata in Roma dai rappresentanti del Popolo, non esprime il trionfo di una frazione di cittadini sopra un' altra; esprime un trionfo comune, una vittoria riportata da molti, consentita dall' immensa maggiorità, del principio del Bene su quello del Male, del diritto comune sull' arbitrio dei pochi, della santa eguaglianza, che Dio decretava a tutte le anime, sul privilegio e sul dispotismo . . . Nè intolleranza, nè debolezza. La Repubblica è conciliatrice ed energica . . . Inesorabile quanto al principio, tollerante ed imparziale cogl' individui; nè

(1) Farini, *Lo Stato Romano,* Vol. III. pag. 326-28.

codardo nè provocatore; tale dev' essere un Governo, per esser degno dell' istituzione repubblicana. Economia negl' impieghi; moralità nella scelta degli impiegati; capacità accertata dovunque si può per concorso, messa a capo d' ogni ufficio, nella sfera amministrativa. Ordine e severità di verificazione e censura nella sfera finanziaria, limitazione di spese, guerra a ogni prodigalità, attribuzione d' ogni denaro del Paese all' utile del Paese, esigenza inviolabile d' ogni sacrificio ovunque le necessità la impongano.

« Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvvide o ingiuste di proprietà; ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna, e volontà ferma di ristabilire il credito dello Stato, e freno a qualunque egoismo colpevole di monopolio, d' artificio, o di resistenza passiva, dissolvente o proccaciante alterarlo.

« Poche e caute leggi; ma vigilanza decisa sull' esecuzione.

« Forza e disciplina d' esercito regolare sacro alla difesa del Paese, sacro alla guerra della Nazione per l' indipendenza e per la libertà dell' Italia. »

E il Programma ebbe fedele esecuzione negli atti del Governo, quanto lo concedettero la brevità del tempo e le angustie della situazione, raggravate dalla sopraveniente necessità della difesa.

Nel periodo anteriore — dal 9 febbraio alla fine di marzo, cioè in meno di due mesi — l' Assemblea Costituente aveva fatto buona copia di lavoro: confermato e ampliato le liberali riforme iniziate, con giuridica sapienza, dall' Armellini intorno alla Legislazione civile, all' ordinamento giudiziario e alla procedura penale; prescritto norme di speditezza, di economia, di sindacato nelle pubbliche

amministrazioni; provveduto, con legge da me proposta, come ministro dell' Interno, contro il favore e l'arbitrio nel conferimento degl'impieghi, stabilendo regole di concorso e di verificazione imparziale della capacità e del merito, a far sì che cessasse la vecchia piaga di Roma papale de' petenti e sollecitatori d'anticamera, e di tutte le immoralità che n'uscivano; riconosciuto, in omaggio alla inviolabilità della pubblica fede, con onesto decreto formulato da Leone Carpi, il Debito Pubblico dello Stato; decretato l'incameramento de' beni del Clero, non a spacciarli, come oggi s'è fatto, sul mercato della concorrenza privata, ma statuendo, con provvisione di sociale utilità, studiata con senno romano dall' Armellini, che dovessero dividersi in piccole porzioni enfiteutiche, con censo redimibile, a beneficio de' lavoratori poveri e ad incremento di una robusta ed utile classe di agricoltori; cercato riparo alle esauste finanze mercè un Prestito Nazionale; sovvenuto, con provvidi espedienti di credito, alle difficoltà del commercio; posto cura infine alla sicurezza delle vite e degli averi de' cittadini, autorizzando il ministro dell'Interno e quello di Grazia e Giustizia — Saffi e Lazzarini — ad applicare ai facinorosi straordinari provvedimenti di repressione, salve le comuni libertà. E fu davvero còmpito grave il nostro; gravissima, tremenda la responsabilità. Alcune città dello Stato — Imola ed Ancona segnatamente — erano contaminate da atroci delitti di sangue. Concorrevano a fomentare que' misfatti, odi antichi per passate persecuzioni contro ex-agenti della tirannide papale; private passioni e vendette; tradizioni di terrorismo giacobino in alcuni avanzi di vecchie sètte; soppiatte insidie di retrivi, intesi a screditare la Repubblica. L'umanità, la civiltà, l'onore dell'Italia, la moralità

e la maestà del Governo uscito dal suffragio popolare, chiedevano insieme pronti ed energici rimedî. Li adottammo con animo risoluto.

In un Proclama al Paese io aveva detto:

« I delitti di sangue che, in alcuni punti (per avventura infrequenti) dello Stato, vanno accadendo, e che turbano miseramente questo generale e maraviglioso concorso di un intero Paese nell'opera della sua redenzione, sono un' atroce ingiuria alla purezza de' principî repubblicani. Per essi, l'idea vergine e maestosa che oggi splende dal Campidoglio è profanata; per essi, il nuovo patto d'amore e di perdono, giurato in Roma dai veri credenti nell'avvenire dell'Umanità è indegnamente violato; per essi, l'opera della Vita e l'armonia della Libertà sono orribilmente infrante e calpeste.

« L'Assemblea Costituente e il Governo da essa creato dichiarano, per la mia voce, traditori della Patria e parricidi della Repubblica i commettitori di simili scandali; e provvederanno energicamente ad impedire che queste nefandità, come ogni altro attentato contro i nuovi ordinamenti politici e contro l'onor nazionale, proseguano. Nel che la Repubblica chiama a cooperare co' suoi Reggitori l'attivo e coraggioso concorso di tutti i cittadini, ai quali indistintamente incombe il debito di vegliare alla sicurtà e al perfezionamento della convivenza civile... »

Ricevuto dall'Assemblea il mandato di provvedere alla pubblica incolumità, i ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia delegarono ai Presidi delle provincie i poteri necessari all'uopo, limitandone l'esercizio ai luoghi infestati e alle persone notoriamente colpevoli de' misfatti che si commettevano, e giunte a tal grado d'audacia da assalire,

alla scoperta, le loro vittime ne' caffè e nelle piazze, e andarle a cercare fin dentro le loro case. Ai pieni poteri s'aggiunsero ordini d'immediata ed energica esecuzione. E il Preside di Ravenna — Francesco Laderchi, antico e sperimentato patriota delle nostre Romagne — coadiuvato dai migliori cittadini, recatosi in persona e improvviso ad Imola con una mano di carabinieri e di guardie nazionali, arrestò la banda omicida, e restituì quella città al riposato vivere civile.

Più rimessamente procedevano i provvedimenti di sicurezza sociale in Ancona, malgrado le cure del Preside (Mattioli) — colpa della pubblica ignavia: — e gli assassini, crescendo di temerità, v'imperversavano senza freno, in mezzo a cittadinanza — vergogna a dirsi — lasciatasi sopraffare dalla ribalderia di pochi scellerati. Ma, eletto il secondo Triumvirato, fu commesso l' incarico di far cessare quella infamia al Capitano Felice Orsini, deputato alla Costituente, con istruzioni severissime, dettate da Mazzini stesso, e facoltà di mettere, occorrendo, Ancona in istato d'assedio; perchè la Repubblica non era la licenza del mal fare; e un Popolo, quanto è più libero, tanto ha maggiore il dovere di volgere la libertà al bene comune e al proprio perfezionamento, e tanto è in lui più grave la responsabilità e la colpa, se non adempie i suoi nobili uffici verso sè stesso e verso altrui. — Orsini andò, vide e vinse; chè, in una notte, liberò Ancona dalla codarda ferocia de' malfattori, consegnandoli in fortezza a disposizione della Giustizia. Orsini era anima sdegnosa di volgari nequizie e d' anarchia, e dotata di rara fermezza e potenza d' azione. L' attentato per cui morì sul patibolo, trascende, per le cagioni e pe' motivi che lo produssero, i criteri morali

applicabili ai delitti comuni; e l' Orsini di Parigi nel 58, non cancella il merito dell' Orsini di Roma e d' Ancona nel 49.

Il secondo Triumvirato, concorde di consigli coll' Assemblea, diede opera, sino dai primi giorni, a decreti, che traducevano in atto i principi da essa inaugurati. Sono da ricordare, fra que' decreti, l' assegnazione di alloggi salubri a tenue prezzo alle famiglie indigenti ne' locali di appartenenza del demanio, primo fra questi, in Roma, il locale del Sant' Ufficio, « consacrando a beneficenza, » era detto in quel decreto, « quanto la passata tirannide destinava a tormento; » le norme concernenti la distribuzione de' beni demaniali rustici alla classe agricola; l' abolizione dell' appalto dei sali e la riduzione della tassa a un baiocco per ogni libbra romana; il non-riconoscimento, per parte dello Stato, de' voti religiosi, lasciandoli alla libertà della coscienza individuale; le disposizioni relative al rispetto delle credenze, alla tutela della sicurtà de' cittadini e de' forastieri, all'ordinamento dell' esercito e alla difesa del Paese

E mentre i reggitori eletti dalla Costituente adempivano il còmpito loro, questa s' apprestava a discutere la Legge fondamentale dello Stato, il disegno della quale, affidato ad apposita Commissione, fu elaborato in gran parte dallo Sturbinetti, giureconsulto romano di chiara fama; e sottoposto all' Assemblea il diciasette aprile.

Ma gli eterni nemici della Patria italiana s' affrettarono ad impedire che quel lavoro di riedificazione spontanea della Vita di un Popolo acquistasse forza inoltrando. La nuova Roma sorgeva ministra in azione delle tre grandi idee, che informano il progresso de' tempi: la emancipazione delle Nazionalità dal Diritto della Conquista: la emancipazione

delle coscienze dall' Autorità della Clerocrazia: la emancipazione della Società dal privilegio politico e del lavoro dal privilegio economico. La Libertà civile e la Libertà religiosa stavano per ricevere in Roma una sanzione d' importanza mondiale. D' onde la duplice riazione, politica ed ecclesiastica, che si scatenò contro di Lei. L' abbattimento della Repubblica in Roma era, pei conservatori e per gli ultramontani francesi, scala all' abbattimento della Repubblica in Parigi.

L' ambizione fedifraga di L. Napoleone fu mezzo alla trama. « Importava che il principio repubblicano, » dice Mazzini, « apparisse disonorato in Europa, e la Francia, allora repubblicana di nome, fu scelta a vibrare il primo colpo. La Francia accettò. »

L' irrompere degli Austriaci nello Stato Romano dopo la facile e ingloriosa vittoria di Novara, somministrò argomento a quella congrega di volteriani e di gesuiti, che cospiravano, in Parigi, col Bonaparte contro la libertà della Patria loro, a metter piede in Italia, velando la Spedizione sotto liberali parvenze. Ma le istruzioni segrete, date dal Presidente al Generale Oudinot, servivano a Gaeta e alle sue mire usurpatrici ad un tempo. La ristorazione papale doveva partorire l' Impero. Intenzioni ed arti malvagie, istintivamente indovinate dal Governo e dal Popolo di Roma. D' onde il proposito unanime della resistenza. Di che apparvero manifesti i segni, allorchè, avendo i francesi, il 24 aprile, occupato di sorpresa, senza alcun preavviso, senza dichiarazione di guerra, senz' alcun rispetto del Diritto delle Genti, come pirati, Civitavecchia, ci vennero in Roma i messaggeri del Generale Oudinot con profferte di amicizia, che male dissimulavano gli occulti fini dell' aggressione.

La Francia — secondo il vecchio costume de' suoi interventi in Italia — combattè nel 49 a Roma, possiamo ripetere con Dante,

« .... *Colla lancia*
« *Colla qual giostrò Giuda.* »

« La subita occupazione di Civitavecchia, » ricorda Mazzini, « ci tolse 4000 fucili che avevamo comprato a danaro dal Governo stesso di Francia, un battaglione di bersaglieri, (il battaglione Melara) ingannato prima, poi disarmato, e tra sei mila soldati lombardi che, dopo la rotta di Novara, s' apprestavano a rincongiungersi sotto le nostre aquile, e ai quali il navilio francese vietava il mare: onde, della Divisione Lombarda i soli bersaglieri di Luciano Manara riuscirono a condursi in Roma, dove giunsero sul finire d' aprile. Nondimeno l' onore della Nazione, la necessità di provare coi fatti che il Paese, fatto segno di sozze calunnie da tutta la Diplomazia straniera, voleva davvero ed unanime le libere istituzioni proclamate in febbraio, l' immensa forza che una splendida difesa in Roma doveva procacciare alla futura Unità Nazionale, comandavano di resistere ad ogni costo, e decidemmo resistere. Pisacane fu scelto a capo dello Stato Maggiore. » Ministro della Guerra, e Comandante in capo dell'esercito, il Generale Avezzana; (1) spartite le forze in quattro Brigate; comandante della prima Giuseppe Garibaldi; nativi dello Stato la maggior parte de' soldati; non più di 1800 i Volontari nostri e d'altre parti d' Italia; 350 in

(1) Piu tardi, alla vigilia della spedizione delle forze della Repubblica contro il Borbone, cioè a mezzo maggio, fu nominato Generale in Capo il Roselli, che raccoglieva, per scienza militare e pratica di disciplina, la fiducia delle milizie regolari e de' Romani concittadini suoi.

circa, fra Polacchi, Tedeschi ed altri, gli stranieri venuti a fraternizzare con noi.

Sorse in parecchi, fra gli stessi Romani, il dubbio che la Guardia Nazionale e il Popolo non fossero disposti ad appoggiare la resistenza. I Francesi, giudici prosuntuosi i più, e sovente leggeri, delle cose altrui, s' erano dati ad intendere che Roma li accoglierebbe come liberatori; dacchè era invalsa da per tutto, per le voci sparse in Francia e altrove dalla Diplomazia e dai preti, la menzogna che la Repubblica Romana fosse il frutto di pochi settari, la maggior parte stranieri, che s' erano imposti col terrore al Paese. Noi avevamo fede nel Popolo della Capitale; e sentivamo ch' esso non avrebbe tollerato consigli di resa senza battaglia. E ne avvertimmo indarno i messi del Generale francese — un tenente colonnello Le Blanc e un Capitano Fabar — recatisi in Roma a parlamentare; come ne fu ammonito indarno, in Civitavecchia, il Generale stesso dai legati romani, Rusconi (ministro degli Esteri) e Pescantini, iti a presentargli la protesta dell' Assemblea.

« Io sentiva, » dice Mazzini ne' suoi riocrdi autobiografici, « il palpito della immensa, eterna vita di Roma al di là della superficie artificiale che a guisa di lenzuolo di morte preti e cortigiani avevano steso sulla grande dormiente. »

Interrogati i capi della Guardia Nazionale, risposero, deplorando, ch' essa non avrebbe aiutato la difesa. Chiamata il dì dopo a rassegna in Piazza Sant' Apostoli, i cittadini, iscritti ne' suoi ruoli, accorsero armati da tutti i quartieri di Roma all'appello; e posto il quesito ai Militi dal Generale de' Carabinieri, Giuseppe Galletti — allora Presidente dell' Assemblea — scoppiò dalle loro file un immenso grido di guerra.

Non andò guari che i bandi del Generale Oudinot da Civitavecchia scopersero le mire ostili. E il 30 aprile, il Comandante francese, con quella sua credenza tra vana e insolente, che a Roma troverebbe accoglienze festevoli o non troverebbe resistenza, perchè (eran sue parole) « *gl' Italiani non si battono,* » mosse alla spavalda impresa. E Roma era apparecchiata davvero a fargli il ricevimento che meritava. I varı corpi dell' esercito presti, entro e fuori, a tener fronte al nemico, ne' posti assegnati loro fra Porta S. Pancrazio e Porta Cavalleggeri; la Guardia Nazionale alle mura; la Città, sopratutto in Trastevere, gremita di barricate per opera della Commissione a ciò deputata, composta de' rappresentanti Cernuschi, Cattabene e Caldesi; squadre di popolani armati, accorrenti a secondare la difesa; l' Assemblea, riunita in seduta permanente intorno ai Triumviri e ai Ministri della Repubblica a Monte Cavallo; e parecchi fra i rappresentanti del Popolo affaccendati a visitare i Rioni, incuorare la moltitudine, vegliare alla conservazione dell' ordine, cooperanti all' uopo i magistrati municipali. Tra le 11 e mezzodì, le prime colonne degl' invasori si scontrarono coi nostri sulle due vie, nelle quali si parte la strada di Civitavecchia verso le due Porte mentovate poc'anzi, e pe' sentieri frapposti. In brev' ora, i Francesi, battuti dal Colonnello Galletti, Comandante la 4.ª Brigata, (1) da un lato, dal Generale Garibaldi, con urto fulmineo, dall' altro, (2) dovettero ritrarsi,

(1) Composta dal primo e secondo reggimento di linea.

(2) Alla testa della prima Brigata, composta dalla prima legione italiana, dal battaglione universitario, battaglione reduci, legione degli emigrati, e finanzieri mobilizzati.

lasciando 300 dei loro prigionieri in mano de' nostri, e assai feriti e morti sul campo. Alle 5 della sera, la gente del Generale Oudinot ricalcava in piena rotta la via di Civitavecchia, con Garibaldi alle spalle, che l' avrebbe compiutamente sbaragliata impedendole la ritirata, se Mazzini, consenzienti i suoi colleghi e i più autorevoli fra i Deputati, non gli mandava ordine di non perseguire i fuggenti.

La Repubblica aveva, con decreto del 29 aprile, posto sotto la salvaguardia della Nazione gli stranieri, e segnatamente i francesi, residenti pacificamente in Roma, dichiarando di non rendere mallevadore il Popolo di Francia degli errori e delle colpe del suo Governo.

Con altro decreto del 7 maggio: considerando che tra il Popolo francese e Roma non era, nè poteva essere stato di guerra, e che Roma difendeva per diritto e dovere la propria libertà; ma deprecando siccome colpa contro la comune credenza ogni offesa fra le due Repubbliche; i Francesi, fatti prigionieri nella giornata del 30 aprile, erano rilasciati in libertà e rinviati, fra il plauso fraterno del Popolo Romano, al campo francese. Interprete de' sentimenti comuni, in quella circostanza, fu l' egregio Filopanti, autore, com' è noto, del Decreto di fondazione della Repubblica; il quale disse nobili parole ai soldati francesi e ai cittadini accorsi a festeggiare i nemici restituiti in libertà.

Di questa generosa politica e dell' ordine mandato, il 30 aprile, a Garibaldi di desistere dalla caccia ai fuggenti, molti, giudicando di que' fatti con veduta corta, fecero, allora e poi, grave carico a Mazzini. È giusto udire la difesa ch' Egli fa di sè stesso: « La vittoria era, » Egli dice, « se non ci venivano

aiuti d' altrove, dentro e fuori impossibile. Condannati a perire, dovevamo, pensando al futuro, proferire il nostro *morituri te salutant* all' Italia da Roma.

« Pur nondimeno e anche antivedendo inevitabile la sconfitta, noi non potevamo, senza tradire il mandato, trascurare l' unica via di salute possibile: ed era un mutamento nelle cose di Francia. L' invasione era concetto di Luigi Napoleone, che, meditando tirannide, volea da un lato avvezzare la soldatesca a combattere la repubblica altrove, dall' altro prepararsi il suffragio del clero cattolico e di quella parte del Popolo francese che in provincia segnatamente ne segue le ispirazioni. L'Assemblea di Francia, incerta e divisa com' era, dissentiva da ogni proposito deliberatamente avverso a noi: aveva approvato l' intervento, ingannata sulle nostre condizioni e sul fine segreto della spedizione. I complici di Luigi Napoleone affermavano imminente l' invasione Austro-napoletana.... la popolazione dello Stato nemica al sistema repubblicano.... Roma impotente a resistere e preda in brevi giorni dell' Austria, se non s' inframettevano l' armi di Francia. Provare alla Francia l' assenza in Roma d' ogni terrore, l' unanime volere delle nostre popolazioni, la possibilità per noi di resistere a un intervento Austriaco e Napoletano; costringere Luigi Napoleone a smascherare il suo vero disegno; combattere, separando, nella serie de' nostri atti, la Nazione dal Presidente di Francia; vincere tanto da testimoniare della nostra determinazione, ma senza abusare della vittoria, senza irritare l' orgoglio e le subite passioni francesi; somministrare per tal modo una opportunità ai membri della Montagna, ai nostri amici nell' Assemblea, d' iniziare la resistenza a Luigi Napoleone: era questo il debito nostro, e non lo tradimmo. Quindi gli ordini mandati a Civitavecchia.... di resistere a ogni patto,

non fosse che per poche ore.... l'energia delle nostre dichiarazioni agl'inviati del campo francese; i preparativi solleciti e la battaglia — e a un tempo.... il rinvio dei prigionieri francesi fatti nella giornata del 30 Aprile; l'ordine spedito in quel giorno a Garibaldi di desistere dall'inseguire i francesi in rotta; e generalmente l'attitudine assunta e mantenuta da noi durante l'assedio, e ch'io compendiava dicendo che Roma era in condizione non di *guerra* colla Francia ma di *pura* difesa. Quell'ordine a Garibaldi mi fu apposto come errore da chi non guardò che al fatto isolato. Ma che importava, di fronte al concetto accennato, qualche centinaio più di francesi morti o prigioni? »

E quel concetto avrebbe per avventura raggiunto il suo fine, se non era la duplicità di L. Napoleone e l'arme data ai conservatori e ai clericali dall'inconsulta dimostrazione capitanata da Ledru-Rollin, e tendente a sommovere Parigi senza alcuna possibilità di successo.

Il 7 maggio, commossa dai fatti e dal linguaggio di Roma, l'Assemblea di Francia avea rivolto solenne invito al Potere esecutivo, perchè la spedizione non fosse più oltre sviata dal suo vero intento; e mandava Legato per le trattative col Governo Romano Ferdinando Lesseps. Sul finire di maggio si firmava tra il plenipotenziario francese e i Triumviri un patto che statuiva: « *L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni dello Stato Romano: esse riguardano l'esercito francese come un esercito amico che accorre alla difesa del loro territorio. D'accordo col Governo Romano e senza intromettersi nell'Amministrazione del Paese, l'esercito francese prenderà gli alloggiamenti* **esteriori**, *convenienti, tanto per la difesa del Paese quanto per la salubrità, alle sue truppe.* » Quel resultato diplomatico fu il frutto di una serie

di abboccamenti e di corrispondenze fra Mazzini e l' inviato di Francia, in cui il grande Italiano diede mirabile prova di sapienza e di rettitudine civile. Le sue Note a difesa de' principî e del Diritto su cui fondavasi la legittimitá della rivoluzione romana; a dimostrazione della popolaritá e della italianitá del Governo della medesima; a confutazione delle calunnie accumulate sovr' essa dai partiti avversi; a condanna della politica seguita dal Governo francese con flagrante contradizione alle norme di Diritto pubblico proclamate dalla Costituzione di Francia; rimarranno documento memorabile nella storia delle dottrine e degli atti di Giustizia internazionale alla etá nostra. Esse fecero impressione anche sugli uomini di Stato più provetti del tempo. Lord Palmerston, fra gli altri, le ammirò come un modello di ragione, di logica e di potenza argomentativa nell' arringo diplomatico; sebbene senza effetto, malgrado la sua ammirazione, per l' Italia e per Roma da parte della politica inglese; la quale stimò prudente l' astenersi da ogni intervento nella grande questione. Lo spirito de' tempi di Cromwell non avea più senso per la ragion pratica della Inghilterra trafficatrice del secolo decimonono.

In quel mese di tregua, l' inviato francese, conversando in Roma con uomini d' ogni opinione, ebbe campo di vedere coi proprî occhi quanto mentisse al vero l' accusa di tirannide, e d'assoluta autorità sulle deliberazioni dell' Assemblea, apposta ai reggitori della Repubblica. Giova premettere, che sin da quando si trattava, dopo il 24 aprile, di risolvere la questione della resistenza, Mazzini, sebbene convinto, come abbiamo veduto, della necessità di resistere, si ritenne dall' intervenire alla seduta per non esercitare influenza sopra una decisione che doveva essere « espressione collettiva e spontanea » del Paese e de' suoi rappresentanti.

Onde toccò a me l'incarico, d'intesa con lui, di riferire all'Assemblea le proposte degli ufficiali francesi venuti da Civitavecchia a parlamentare. E, dichiarando alla medesima ch'io *raccontava*, non *giudicava*, quelle pratiche, usai appositamente forma sì *neutrale*, che mi fu imputata a titubanza.

Ma, a mezzo maggio, mentre continuavano le trattative col Lesseps, avendo il re di Napoli invaso il territorio Romano accampandosi a Velletri e minacciando Roma, Mazzini e i suoi colleghi, d'accordo colla Commissione di Guerra e coi Generali dell'esercito, non si peritarono di prendere una risoluzione che a molti parve arrischiata, ma che dimostrò quanto essi potessero contare sulla buona armonia fra cittadinanza e Governo, e che diede origine ad uno de' più splendidi successi di quel breve periodo di libertà popolare. Spedirono tutti i corpi dell'esercito a fronteggiare il Borbone a Velletri, affidando l'ordine della Capitale alla Guardia Civica; ed essi, rimasti senza presidio se non de' militi cittadini di servizio al Palazzo della Consulta, alle Porte, e agli altri posti della Città, vissero tuttavia perfettamente tranquilli, durante que' giorni e quelle notti, in quel loro modesto e solitario alloggio, dove, con poco sforzo, una sommossa, un colpo di mano improvviso d'avversari, poteva sorprenderli e sopraffarli. Senonchè, la coscienza di tutto un Popolo generoso, e concorde con essi nel difendere il diritto e l'onore della Patria, li proteggeva.

Ricordo Ferdinando Lesseps, venuto una volta a tarda notte, in quella congiuntura, a visitare Mazzini, rimanere compreso di maraviglia a tanta sicurtà, e scriverne, tutto pieno d'ammirazione, al ministro degli Esteri a Parigi, Drouyn de Lhuys. In fatti, il Lesseps s'era dato a tutt'uomo, onesto

com' era, smentire le false voci, sparse per tutta Europa, sul terrorismo Romano.

L' impresa di Velletri fu arrischiata davvero, ma necessaria, e riuscì gloriosa. Noi sapevamo che il Generale francese aveva ordine d' impedire l' ingresso in Roma ad ogni altro straniero. L' accostarsi de' Borbonici gli dava pretesto a rompere l' incerta tregua. Se assaliva la Città per prevenirli, noi ci trovavamo stretti fra due nemici operanti ad un tempo. Se andava incontro al re di Napoli prima delle milizie Romane e ne riportava vittoria, il fatto avrebbe umiliato Roma e aggiunto prestigio e titolo ai Francesi per occuparla. Bisognava ovviare, con rapida, risoluta azione, il doppio pericolo. Indi, da parte nostra, l' improvvisa mossa che respinse e mise in fuga Ferdinando di Borbone, e che sarebbe riuscita a ben altro effetto, facendolo indubitamente cader prigioniero nelle mani de' nostri, « se l' incauto ardire del corpo di battaglia guidato dal Generale Garibaldi non mutava in un assalto a Velletri le istruzioni date dal Generale in capo Roselli e dalla Commissione di Guerra, ch' erano di raggiungere con una contromarcia Cisterna e troncare le comunicazioni e la via della fuga al nemico. » Intorno a che sono da vedere i *Ricordi* (di Mazzini) *su Carlo Pisacane,* e la *Relazione Storica* di quest' ultimo delle operazioni militari della Repubblica Romana, nonchè l' eccellente libro di Federico Torre, sullo stesso argomento.

Come, con macchia che non sarà cancellata per volger di tempo dagli annali della Francia di quei giorni, fossero ad un tratto annullati i patti conclusi col Lesseps e rotto l' armistizio, è noto. Accettati dal plenipotenziario gli accordi, il Generale Oudinot, allegando istruzioni segrete, ricusò ratificarli, e intimò gli assalti, dichiarando, con dispaccio officiale, al Generale Roselli, che non assalirebbe la *piazza*

prima del Lunedì 3 giugno; poi assalì, nella notte dal sabbato alla domenica, le ville suburbane presso porta S. Pancrazio, sprovvedute di sufficiente presidio per l' inaspettata aggressione. Rimproverato del tradimento, Oudinot osò rispondere aver egli promesso di non assalire la *piazza;* ma non avere già inteso di comprendere in tale espressione i i posti avanzati. Del che fu poi censurato severamente da ufficiali stranieri ne' loro scritti, dicendo che soltanto da *soldati del papa* si potevano allegare tali sottigliezze a scusa della fede tradita e della parola d' onore violata.

Non è mio assunto, nè i limiti di questa lettura me lo consentirebbero, narrare i particolari dell' assedio di Roma. Dalla giornata del 3 giugno alle ultime prove del 29 di quel mese, le mura della Città Eterna, dai due lati di Porta S. Pancrazio, e le ville circostanti, furono teatro ad una serie di pugne Omeriche, che non hanno esempio nella storia delle guerre moderne. Pugnavasi corpo a corpo, contendendo palmo a palmo il terreno; « riconquistando posizioni per un istante perdute, respingendo, sovente in 20 contro 100, le più valorose milizie d'Europa, salutando la morte con un sorriso. » I bollettini del Comando Generale dell'esercito sui fatti d'arme di que' giorni, i ricordi di Dandolo e d' altri sui casi di valore individuale, che illustrarono quelle eroiche lotte, sono poemi. L'Arte e la Storia, insieme congiunte, li raccoglieranno un giorno a documento di religione di Patria e d'Italiana virtù, quando l'Italia avrà coscienza vera d' Arte e di Storia, degne di una Patria libera e grande.

Il disegno — concepito da Pisacane e da Mazzini, quando i Francesi stavano per aprir la breccia — di convertire l'assedio in battaglia, uscendo nottetempo, con tutte le forze, a prendere a rovescio

il campo francese, lasciando la Città, come ne' dì di Velletri, in guardia della milizia cittadina e del Popolo alle barricate, poteva, quantunque audacissimo, riuscire ad esito avventuroso, e influire, con imprevidibili effetti, sulla fortuna di Roma. « La disfatta, » dice Mazzini, « avrebbe senz'altro accelerato il cadere di Roma; ma una decisiva vittoria ci avrebbe ridato due mesi forse di vita; e ad ogni modo il fatto splendido per sè, in chi era ridotto agli estremi, avrebbe coronato Roma di nuovo lustro. » Delle cagioni, che impedirono l'operazione in sul nascere, parla Pisacane nella Relazione poc'anzi citata, nè qui giova ripeterle.

Roma era condannata a cadere, ma la caduta fu degna dell'antico nome. Le ultime, disperate prove, dopo che i Francesi avevano occupato la breccia; la stupenda difesa del Vascello, continuata, con indomita costanza, dai Legionari di Giacomo Medici, sotto i colpi delle batterie nemiche, fra le procombenti rovine di quell' edificio, quando già tutto era perduto; la singolare capacità spiegata dai nostri ufficiali del genio e dai nostri artiglieri; il coraggio, la fermezza, l'amor patrio, di cui diedero prova, in mezzo agli stenti e ai pericoli di città assediata e bombardata, i popolani, le donne, i fanciulli di Roma; la pietà delle signore che assistevano i feriti; la buona volontà e la serena costanza dell' universale; il dignitoso contegno in fine e la fede dell' Assemblea, intesa a dar leggi e costituzione allo Stato, come se questo avesse sicure dinanzi a sè le sorti dell' avvenire; formano un insieme di nobili memorie, dinanzi alle quali non è permesso di dubitare, per miserie presenti, della natia virtù della Nazione Italiana e della grandezza de' suoi destini.

Perirono, in que' giorni, di bella morte, fra i più noti, Dandolo, fratello dell' autore de' *Ricordi*,

Morosini, Masina, Daverio, Pollini, Ramonino, Peralta, Bonnet, Cavalleri, Cazzaniga, ed altri ed altri molti, generosi e fortissimi; i cui nomi, sacri alla Patria, splenderanno per sempre ne' fasti delle sue glorie più pure. Manara cadde trafitto di palla francese nel petto, il 29 giugno; Melara e Goffredo Mameli, feriti il 3 giugno, morivano caduta Roma: quest'ultimo, poeta e martire, cantando nel delirio d'Arte e di Patria. « L'otto luglio » - dice Agostino Bertani che lo assisteva nell' Ospedale de' Pellegrini - « fu sorpreso dal delirio, durante il quale canticchiava a bassa voce e ricordava quasi giorno per giorno la sua vita intellettuale, ahimè! troppo breve. Negl' intervalli del canto, profetizzava e faceva voti per l'Italia. »

Mentre Roma era presso a soccombere, le Provincie, da Ferrara ad Ancona, cadevano nelle mani degli Austriaci. Terracina era visitata, con ridicola mostra d'intervento, da una mano di Spagnuoli. Nell' Ascolano, al confine degli Abruzzi, erravano alcune bande di paesani sollevati dai preti: unico e imbelle tentativo di reazione in tutto lo Stato. I briganti della frontiera furono dispersi dalle Guardie Nazionali, guidate dai Sindaci delle vicine Città. De' Borbonici di Spagna, come di quelli di Napoli, la Repubblica Romana — testimone Velletri — avrebbe presto fatta ragione. Agli Austriaci, rincalzata dalle facili vittorie nel Mezzodì, poteva, se i fati le concedevano tempo all' azione, gittare sfida non vana, e rimettere in fiore la fortuna d'Italia. Il colpo mortale ci venne dalla Francia, la quale, sacrificando, con guerra fratricida, agl'idoli della Menzogna e della Reazione, e strozzando, sino dai primi inizî, i nostri conati, soffocò per allora la rinascente vita della Patria nostra.

La virtù e la gloria di Roma, nella sua Storia civile e nella santa gesta della difesa, non fu sce-

vra di punti oscuri in alcuni accessori del quadro. Ma, come i vapori che attraversano per un istante i raggi del sole, quelle macchie passarono senz'adombrare la luce de' fatti magnanimi che il mondo ammira. Nè valsero a menomarla le occulte scelleratezze de' sotteranei di San Calisto per mano di un demente, il Zambianchi, a' cui misfatti il Governo pose immediato riparo, non appena n'ebbe sentore, salvando le vittime non ancora sacrificate da quel forsennato. Nè fu colpa de' reggitori, se il Colonnello Zambianchi e i suoi complici, fra le necessità della guerra e le strette di città assediata, poterono sfuggire al giudizio che loro sovrastava, dove la Repubblica fosse tornata in condizione normale. E gli attentati di pochi facinorosi in favore dei detenuti di Ancona, contro l'autorità delle Leggi; e i tumulti fomentati da taluni per fare del Generale Garibaldi, ingannandolo, uno strumento delle loro ambizioni o dei loro rancori, non fecero che porre in maggior rilievo le disposizioni buone e civili. e il rispetto di tutto un Popolo per l'ordine legale e per la santità del principio rappresentato dalla Repubblica. Bastò a Mazzini e a' suoi colleghi, in uno o due casi d'incipiente sedizione, il presentarsi e rivolgere severe parole ai perturbatori, perchè questi desistessero dai loro sinistri propositi; nè fu d'uopo di uscir mai dai termini della Legge comune e della moderazione civile contro gli avversarî de' nuovi ordini. A quelli che, esagerando non so che pericoli di cospirazioni ostili alla Repubblica, ci chiedevano leggi di sospetti e provvedimenti eccezionali di prevenzione, Mazzini rispondeva: *lasciate a noi la cura d'invigilare i cospiratori e vivete tranquilli.* E al pari della moderazione civile, meritano onorato ricordo la onestà e il disinteresse degli uomini ch'ebbero parte nella rappresentanza e nel Governo

della Repubblica del 49. Di che giovi rammentare un esempio nobilissimo e poco noto: che cioè, quando, negli ultimi giorni della resistenza, fu da taluno proposto che ai rappresentanti e ai reggitori della cadente Repubblica si distribuissero sussidi, onde provvedere alle prime necessità dell' esilio, fu da noi e dalla generalità dei deputati respinta la proposta senza pure discuterla. E la Commissione della Finanza potè presentare agli Ufficiali francesi, incaricati dal Generale Oudinot di ricevere la consegna dell' Erario, la Relazione de' conti della Repubblica, pura d' ogni nota di privato impiego del pubblico danaro; e sì regolare in ogni sua parte, da destare ammirazione e rispetto in quegli animi non amici al Governo Romano. (1)

La Repubblica del 49 cadde incontaminata dal Male di che le fecero oltraggio pochi malvagi; gloriosa pel Bene di che le diedero largo tributo i migliori d' ogni contrada d' Italia; e la sua virtù, registrata ne' ricordi de' suoi gran fatti, fu il seme che ci fruttò una Patria.

E questa fede ispirava le ultime parole, che Mazzini indirizzò ai Romani, deposto l' ufficio.

Dopo che l' Assemblea, — non avendo accolto la sua proposta di uscire, governo ed esercito, dalla Città, trasportando altrove la guerra, — ebbe decretato la cessazione della resistenza, invitando il Triumvirato a comunicar quel decreto al Generale francese e a trattare con lui de' provvedimenti necessari a tutelar l' ordine e le persone nella città conquistata, Mazzini ricusò di farlo; scrisse all' Assemblea « ch' egli era stato eletto Triumviro per difendere, non per sotterrar la Repubblica; » e accompagnò quelle parole colla sua dimissione. I due suoi collegh

(1) Vedi Proemio al IX Vol. delle Opere di Mazzini pag. XII; e Farini « Lo Stato Romano, » lib. V, capi VII, lib. VII, cap. I.

deposero con lui il mandato. Tornato semplice cittadino, diceva in un Manifesto ai Romani: — « Romani! Fratelli! Voi avete segnato una pagina che rimarrà nella Storia, documento della potenza d' energia che dormiva in Voi e dei vostri fati futuri, che nessuna forza potrà rapirvi. Voi avete dato battesimo di gloria e consecrazione di sangue generoso alla nuova Vita che albeggia all' Italia, vita collettiva, vita di Popolo che vuole essere e che sarà. » E invero Roma, sciolta nel 49, mercè la Repubblica, da ogni impedimento di tradizioni contrarie all' ufficio ch' essa era chiamata ad adempiere dinanzi alla Nazione, fu prima e vera autrice della Unità della Patria, illustrandone l' idea agli occhi delle moltitudini collo splendore delle sue gesta; e foriera insieme di vera libertà e d' equità sociale ai tempi che verranno. E la sua breve storia diede frutto tanto più fecondo, quanto più le prove in essa compiute erano disinteressate e devote alla virtù di un principio, il cui trionfo pratico era serbato a un lontano avvenire: perchè il fiore della gioventù italiana convenne a quel supremo cimento senza speranza di vincere, per consecrare, morendo, nella fede de' superstiti il Diritto e l' Onore della Nazione, con esempio di virtù giovevole ai posteri.

E non v' ha esempio più potente ad imprimere e tradurre in forma viva negli animi un principio, di quello del sacrificio volontario al dovere di confessarlo e tenerne alta ed onorata l' insegna fra le genti. — Roma cadeva, ma sorgeva l' Italia. E gli esuli di Roma recavano seco, peregrinando dalla Patria, il presentimento de' nuovi destini, sprone al dovere di compierli; e conforto alle distrette della vita raminga e della povertà.

A. SAFFI

Segue l'elenco degli offerenti per la fondazione della *Biblioteca di Propaganda Repubblicana.*

Dal Circolo Rep.° *G. Mazzini* di Rimini (per 2.ª offerta) . . . . £ 10 —
Dal Citt.° *Leone Ing.*ᵉ *Beltramini* di Como » 2 50
Dalla *Consoc.*ᵉ *Rep.*ª di Cesena . . . . » 50 —

£ 62 50
Vedi Elenchi Opuscoli precedenti » 898 10

Somma e segue £ 960 60

POSTA FRATERNA

*Alleanza Rep.*ª *Univ.*ᵉ *e Centro Rep.*° — Buenos-Aires — Avete ricevuto il 7.° opuscolo? Scriveteci.

Citt.° Egisto Palombini — Jesi — Ricevute le £ 7 50. Sta bene

Citt.° Luigi Marini — Fano — Ricevuto. Sta bene a tutto il 6.° opuscolo,

Circolo - G. Mazzini — Genova — Ricevute £ 39 e £ 1 per associazione — I figli del lavoro.

Citt.° Robecchi Levino — Milano — Sta bene. Ricevute £ 5 40. Attendiamo vostre ordinazioni.

Società - I figli dell'avvenire — Arezzo — Ricevute £ 4. Restano ancora £ 1.

Citt. Luigi Minuti — Firenze — Ricevuto. Sta bene.

Citt.° Leopoldo Grilli — Lugano — Ricevute £ 3 a saldo sino 6.° opuscolo. Procurate diffusione.

Citt. Vincenzo Tartaglia — Milano — Ricevuto £ 5

Frat.ª Rep.ª - Pensiero Azione — Faenza — Ricevuto saldo a tutto 7.° opuscolo.

Edicola Ceccarelli — Cesena — Ricevute £ 3 92. Favorite ritornare opuscoli rimasti.

Tutti coloro che devono regolare conti con quest'Amministrazione sono pregati di farlo con sollecitudine.

Restano avvisati che ad essi si sospende la spedizione degli opuscoli, sino all'adempimento del loro dovere; riservandosi il Consolato di pubblicarne i nomi, appena avrà veduto infruttuoso ogni altro mezzo di esazione. *(Segue)*